

OCCHI INGENUI

Ciao, mi chiamo Omar e me ne sono andato via di casa da una settimana. La mamma mi ha detto che devo riempire il tempo in qualche modo dato che il viaggio sarà ancora lungo; quindi ho deciso di scrivere. Come ho già detto mi chiamo Omar Sanogo, ho 11 anni e sono nato in Kenya. Magari vi starete chiedendo come faccia a scrivere, dato che molti bambini della mia età non sanno tenere neanche in mano una matita. Io l'ho imparato con dei signori che ogni due giorni venivano nel mio villaggio a fare lezione. Mi sono subito innamorato della scrittura e ho iniziato a scrivere dappertutto, per terra, sui muri, sulle pietre. La mamma e i signori dell'associazione mi hanno detto che sono molto bravo, però il papà dice il contrario; lui vorrebbe che lo aiutassi con il lavoro invece che andare in giro per il villaggio a scrivere.

Esattamente sette giorni fa, io e mia madre siamo partiti; lo ricordo benissimo. Era notte e io stavo dormendo. Ad un certo punto sento qualcosa tirarmi il braccio; era proprio lei, che con la delicatezza di una mamma, mi aveva svegliato e detto di prepararmi. Allora ho preso il mio piccolo quadernino, la mia matita e Ted, il mio peluche. Lo so, sono poche cose, però è quello che mi basta per divertirmi. Ora vorrei presentarvi Ted, che è qui vicino a me e sta leggendo. Lui è il mio amico segreto, nessun altro bambino sa che ce l'ho, altrimenti sarebbero troppo gelosi. Ted è un normalissimo orsacchiotto, con i bottoni al posto degli occhi, con un filo che gli fa da bocca e dei piccolissimi sassolini come unghie. Lo so che tutti gli orsacchiotti si chiamano Ted, però il mio è speciale; è speciale perché è mio. In questo momento sono sul tetto di un camioncino. Sta andando piano perché siamo veramente tantissimi. Sono tutti uomini tranne la mia mamma e un'altra donna che si è messa vicino a noi. Nessuno parla, però tutti si guardano. C'è un uomo che avrà quarant'anni che continua a fissarmi. Però mi piace perché ha la faccia buffa e quando mi guarda sorride, solo che gli manca un dente e quindi io inizio a ridere. Quando succede tutti mi guardano male e allora la mamma mi stringe a sé dicendomi di stare zitto. Io non capisco perché nessuno rida e nessuno parli, alla fine anche se siamo un po' scomodi stiamo comunque facendo un viaggio, e a tutti piace viaggiare.

Eccomi, sono tornato. L'ultima volta che ho scritto era tre giorni fa. Non ho avuto molto tempo perché io e la mamma abbiamo dovuto cambiare camioncino dato che quello di prima si era rotto. Abbiamo passato due giorni interi fermi sotto il sole, però con Ted non mi sono annoiato. Mia madre e l'altra donna hanno un po' parlato, però non so cosa si sono dette. Sembravano tristi e quindi non le ho ascoltate. Non mi piacciono le cose tristi. Gli uomini che viaggiano con noi chiamano il camioncino *sanduku na magurudumu*, che in swahili vuol dire scatola con le ruote. Mi piace molto questo nome, mi fa sentire come se fossi un pacco importante da consegnare. È da qualche settimana ormai che siamo partiti e la mamma ha iniziato a darmi sempre meno pane per pranzo. In compenso, però, ha

cominciato a parlarmi molto di più. Mi ha raccontato che stiamo andando verso il mare. Io non ho mai visto il mare però i signori dell'associazione mi hanno raccontato com'è. La mamma ha detto che quando l'avremo superato saremo in una terra nuova, dove saremo felici e la gente sarà gentile con noi; non vedo l'ora di arrivarci, anche perché il viaggio inizia un po' a stancarmi.

Eccomi di nuovo. Sono successe molte cose e la situazione non è delle migliori, ma mi scuso se non ho scritto più. Ora io e la mamma siamo in una città vicino al mare, lo riesco a vedere dalle piccole finestre dell'edificio dove ci troviamo. Siamo in una stanza gigante con un sacco di persone, materassi sporchissimi buttati per terra e poco da mangiare. La situazione è simile a quella del *sanduku*, nessuno parla. Gli unici rumori che si sentono vengono dal porto e dagli uomini che girano con fare minaccioso. Il fatto di avere un quaderno e una matita mi sta aiutando a pensare ad altro. Ieri ho chiesto alla mamma se volesse disegnare qualcosa. Allora lei ha preso la matita, il quadernino, ha fatto dei segni e me l'ha ridato. Io l'ho riaperto e dentro c'era scritto "Ti amo"; non sapevo la mamma sapesse scrivere, l'ho chiesto a Ted e neanche lui lo sapeva. Allora io le ho sorriso, e lei mi ha abbracciato.

È il giorno dopo. Stamattina delle persone sono entrate nella stanza e hanno iniziato a prendere gente a caso in modo molto violento. Ad un certo punto un uomo si è avvicinato a me e, sorridendo, mi ha preso gentilmente in braccio e ha detto a mia madre di alzarsi e seguirlo. Ci ha portato fuori e ci ha detto di rimanere in fila dietro a tutti gli altri; non so perché fosse stato così gentile con noi, io dico che è stato merito di Ted che gli ha fatto un po' di tenerezza, dato che continuava a fissarlo. Gli uomini che sono arrivati dopo, però, non erano gentili come lui. Ci spingevano, ci insultavano ma io non capivo perché, io e mia madre non avevamo fatto niente di male. Qualcuno piangeva ma io non riuscivo, non so se grazie alla mamma o a Ted, ma non piangevo. Neanche la mamma lo faceva, ma so che lei è forte, lei è molto forte, e questo mi rassicura.

È successo quello che non sarebbe dovuto succedere: non sono più con mia madre. La prima cosa che mi disse quando partimmo fu: «Rimani sempre vicino a me». E ora, come per magia, io non sono più vicino a lei. È capitato tutto molto velocemente, troppo velocemente. Eravamo in fila quando le persone davanti a noi sono state spinte su una barca. Più gente saliva e meno spazio libero c'era. Ad un certo punto sembrava che la barca dovesse esplodere da quanta gente c'era su, ma gli uomini continuavano a spingere gente sopra l'imbarcazione, fino a quando qualcuno non mi ha preso dai fianchi e mi ha alzato. Era uno di quegli uomini che mi ha messo sulla barca. Allora mi sono girato per vedere dove era la mamma ma mi sono accorto che si erano accesi i motori e non la vedevo più. L'imbarcazione ha iniziato a staccarsi dal molo e io continuavo a non vedere la mamma. Finalmente ho pianto. Ho guardato Ted e mi ha detto, sottovoce: «Guarda meglio». Allora ho ricominciato a guardare sul molo quando, ad un certo punto, l'ho vista ma molto male, avevo le lacrime negli occhi

che non mi facevano distinguere le persone. Stava gridando qualcosa ma io non capivo. Un uomo dietro di me mi ha toccato la spalla e io mi sono girato. Era l'uomo che mi aveva preso in braccio qualche ora prima. Si è avvicinato a me e mi ha detto che la mamma molto forte e ce la farà sicuramente. Lo sapevo che era forte la mamma, ma nessuno me l'aveva mai detto.

Ora sono seduto a scrivere sulla barca, insieme a un sacco di persone. Ho smesso di piangere e sono più tranquillo, perché sono con l'uomo che è stato gentile con me in un momento in cui nessun altro lo è stato. Anche Ted è felice che ci sia lui con noi. Mi ha detto di scrivere perché il viaggio sarà lungo, proprio come ha fatto la mamma. Mi manca già la mamma, e manca anche a Ted. Ma so che lei è forte e io sono al sicuro, non mi devo preoccupare. Sto pensando a quello che succederà dopo il mare. Ricordo che mia madre mi ha raccontato qualcosa riguardo a una terra bellissima. Chissà se sarò felice e la gente sarà gentile con me, proprio come mi aveva detto lei.

LUCA DE GIORGI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano